

*L'attore-cantante all'Alfieri con il suo spettacolo
che ripercorre vent'anni di musica e ribellioni*

Ma il signor G vuole ancora essere libero Gaber o dell'impegno

Una frase dell'autore per introdurre *Teatro Canzone*, lo spettacolo che Giorgio Gaber propone in questi giorni a Torino (all'Alfieri fino a domenica 8 dicembre, nella stagione in abbonamento dello Stabile), un recital di musica e monologhi che abbraccia vent'anni di carriera, dal '70 al '91.

Dice il signor G: «Le canzoni, che allora avevano un valore d'intervento, oggi, slegate da quel periodo e da quel contesto, dimostrano di avere ancora una loro forza. E mi sono detto: finché regge il fisico fermiamo le cose che appartengono alla nostra vita». Uno spettacolo per chi vuole ritrovare, o scoprire, quelle cose.



voce, gratificata dall'acustica del Teatro. Poi restituisce la voce alla parola e attacca il primo dei due monologhi creati per questo *Teatro canzone*. Si intitola *Gli inutili*, e sfotte. Sfotte i falsi miti che diventano valore, come in uno spot del whisky, e quegli sport «che per farli non occorre essere imbecilli, ma certo aiuta».

Torna a prendersela con gli anni recenti, con «l'epoca della Volgarità», come la chiamava nel *Grigio*. Un'epoca che finisce per fare da bersaglio anche ai vecchi pezzi, canzoni e monologhi, quelli di vent'anni fa, che dunque si riscoprono attualissimi. Come *La paura*, ovvero del terrore di un incontro nella notte, terrore di uno sconosciuto che si incrocia per strada: un poverello, un ladro, un assassino? Macché: «Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo state due persone». O come *Il suicidio*, catalogo in versione aggiornata dei modi di farla finita. «Come si ucciderebbe Barbato? Con calma. E la Dellerà? Uno spillo e fssss... Occhetto? Lapidato: dai suoi. Craxi? Pagando un sicario: Martelli. Cosiga? In diretta a reti unificate». O come *L'elastico*, tragica metafora dell'alienazione che Gaber ripropone col viso stravolto, una maschera devastata.

Ecco che viene fuori il grande talento scenico. Come dicono i *cinéphile* per far capire che un film è piaciuto: ha molto cinema dentro. Così per Gaber: ha molto teatro dentro. Lo si scopre nel dosaggio dei ritmi, nella perfetta padronanza della mimica - che rende a piaciuto l'ironico, il tragico, il grottesco - nell'impeccabile uso delle pause. E tutto ciò aggiunge allo spettacolo una carica emotiva che raramente si incontra così potente.

Una scena da «La storia di Romeo e Giulietta» che il Laboratorio Teatro Settimo presenta in questi giorni al Carignano. In alto, Giorgio Gaber protagonista all'Alfieri

do. Si è fatto introdurre dalla sua voce fuori campo che ha raccontato la solita vecchia e crudele storia dei *Bambini G* (1970), quella del bambino ricco e del bambino povero. Quella di «mio padre è così ricco che cambia macchina, elicottero e

motoscafo una volta al mese», quella di «mio padre è talmente povero che non cambia neanche idea». Quella di «mio padre mi ha portato su una collina e mi ha detto: guarda, un giorno tutto questo sarà tuo». Quella di «mio padre mi ha portato su

una collina e mi ha detto: guarda. E basta». La musica comincia con *Far finta di essere sani*, ballata sulle nevrosi: di ieri, di oggi, di sempre. Gaber riempie il silenzio della sala con il suono limpido dello strumento e il timbro potente e caldo della



Il nuovo teatro, gli alfieri della ricerca, gli ostinati della sperimentazione alla conquista dei grandi palcoscenici. E delle grandi platee. Di quegli edifici storici dove, almeno da un paio di secoli, si scrive sera dopo sera la leggenda del Teatro. La storia del modo di farlo e di viverlo, il teatro. Della maniera con cui i più avveduti di ogni generazione lo reinventano adattandolo al proprio tempo, spiazzando gli spettatori più abitudinari, più addomesticati dal fuoco comune e, oggi, dall'appiattito immaginario televisivo. Qui si vuol dare testimonianza di un evento mica da poco: il Laboratorio Settimo

chiamato dallo Stabile di Torino a mettere in scena al Carignano al suo libera lettura della *Storia di Romeo e Giulietta*. Ovvero, per dirla in due nomi: William Shakespeare e Vittorio Betteloni, un genio d'Oltremania, un mito inarrivabile ma frequentatissimo, e un poeta veronese, un ottocentesco partigiano della penna, a servizio della loro personalissima poetica, della loro nostalgia d'arte, della loro capacità di narrare storie evocando davanti agli occhi meravigliati del pubblico il grande teatro.

Un evento, si è detto. Così ha stabilito la critica nazionale ad inizio stagione: il fat-

to più rilevante di quest'anno è che il nuovo teatro, quello degli ex ragazzi di Settimo e della banda dell'Elfo (il gruppo milanese arriverà fra 15 giorni, mentre in primavera verrà Barberio Corsetti) si presenta nei santuari della Tradizione. Senza sfigurare, anzi. A volerlo è stato Luca Ronconi. Ha fatto bene: per Settimo e per lo Stabile. Martedì, alla prima, il Carignano era pieno. Pubblico in maggioranza giovane, o almeno giovanile, ed entusiasta. Tutto esaurito fino a domani. Cercate una poltrona per sabato o domenica. È cosa buona ed emozionante. (gian luca favetto)

Il Laboratorio Settimo al Carignano: un evento

Il 'nuovo teatro' nel sacro tempio

'Tenete conto dell'età'

La tensione sale lungo l'andamento in crescendo della scaletta. Si vibra per quel blues minimalista che è *Lo shampoo*, si sfiora il magone sulle note del *Dilemma*: una storia d'amore, si ride amaro per *Si può*, inno alla rovescia contro l'idea malintesa di libertà. Dopo due ore e mezzo si pensa d'essere alla fine. Ma la platea invoca Gaber e Gaber, generoso come pochi, ci sta. Infila due, tre, quattro bis. Il Teatro è in piedi, il signor G, la camicia fuori dai pantaloni, il sorriso trionfante, l'esultanza da rockstar, si scusa: «Tenete conto dell'età». E regalal'ultimo sorriso a una serata memorabile.

di CLARA CAROLI

È commosso, il signor G, mentre spiega, nell'omonima canzone, come mai *qualcuno era comunista*. Sul volto caricatura con troppo naso e occhi spioventi prende forma un'espressione di sofferenza nostalgica, di rabbia, quasi di dolore. Perché c'era qualcuno comunista per caso, ma c'era anche chi, come lui, «aveva nell'anima un gabbiano» che, come Jonathan Livingston, voleva volare. Ora, dice Gaber, quel gabbiano non ha più forza né desiderio di muovere le ali: dentro gli uomini c'è solo miseria. Difficile cantare cose del genere, in questi giorni vigliacchi. Difficile usare parole come libertà o partecipazione senza apparire retorico, fuori tempo massimo, ruffiano. Il signor G lo fa e stupisce: perché appare un uomo, «un uomo che vorrebbe essere libero». E forse lo è.

Inutili in anni inutili

Giorgio Gaber, una persona. È arrivato martedì sera all'Alfieri ad aprire le sue due settimane di permanenza a Torino (lo spettacolo rientra nella stagione in abbonamento dello Stabile: una boccata d'ossigeno per i borderò di Piazza San Carlo). E ha portato il Gaber delle canzoni e dei monologhi, in un recital, firmato in coppia con l'inseparabile Sandro Lupatini, che ripercorre vent'anni di musica, di ribellioni e ideali e inquietudini in musica. È la terza volta in poco più di una settimana che si sente parlare, e dunque si parla, di Storia - quella minima della canzone. Prima Gino Paoli, poi Jannacci e adesso Gaber. In nessun caso è sembrata una celebrazione fine a se stessa. L'impressione è che in tutti e tre gli episodi (compreso il concerto del Paoli-predicatore) si sia invocata la «cosa» che andrebbe chiamata con quella parola, non fosse tanto ingombrante: impegno. Nel '72 il signor G inventava il *Dialogo tra un impegnato e un non so*. In vent'anni «non so» si sono moltiplicati in progressione geometrica e oggi, nei teatri, quei non so, tutti noi non so, in certi applausi proviamo a sciogliere l'imbarazzo di sentirci inutili. Lui graffia: «Si deve sentire uno strano godimento ad essere inutili!». E la platea assente: inutili in un'epoca inutile.

Siamo all'inizio dello spettacolo. Il signor G è sul grande palcoscenico dell'Alfieri in compagnia della chitarra e dei cinque musicisti del gruppo. Nient'altro: solo una tavolozza di luci che si proietta sullo sfon-

*L'attore-cantante all'Alfieri con il suo spettacolo
 che ripercorre vent'anni di musica e ribellioni*

Ma il signor G vuole ancora essere libero *Gaber o dell'impegno*

Una frase dell'autore per introdurre *Teatro Canzone*, lo spettacolo che Giorgio Gaber propone in questi giorni a Torino (all'Alfieri fino a domenica 8 dicembre, nella stagione in abbonamento dello Stabile), un recital di musica e monologhi che abbraccia vent'anni di carriera, dal '70 al '91.

Dice il signor G: «Le canzoni, che allora avevano un valore d'intervento, oggi, slegate da quel periodo e da quel contesto, dimostrano di avere ancora una loro forza. E mi sono detto: finché regge il fisico fermiamo le cose che appartengono alla nostra vita». Uno spettacolo per chi vuole ritrovare, o scoprire, quelle cose.



voce, gratificata dall'acustica del Teatro. Poi restituisce la voce alla parola e attacca il primo dei due monologhi creati per questo *Teatro canzone*. Si intitola *Gli inutili*, e sfotte. Sfotte i falsi miti che diventano valore, come in uno spot del whisky, e quegli sport «che per farli non occorre essere imbecilli, ma certo aiuta».

Torna a prendersela con gli anni recenti, con «l'epoca della Volgarità», come la chiamava nel *Grigio*. Un'epoca che finisce per fare da bersaglio anche ai vecchi pezzi, canzoni e monologhi, quelli di vent'anni fa, che dunque si riscoprono attualissimi. Come *La paura*, ovvero del terrore di un incontro nella notte, terrore di uno sconosciuto che si incrocia per strada: un perverso, un ladro, un assassino? Macché: «Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo state due persone». O come *Il suicidio*, catalogo in versione aggiornata dei modi di farla finita. «Come si ucciderebbe Barbatto? Con calma. E la Dellerà? Uno spillo e fssssss... Occhetto? Lapidato: dai suoi. Craxi? Pagando un sicario: Martelli. Cosiga? In diretta a reti unificate». O come *L'elastico*, tragica metafora dell'alienazione che Gaber ripropone col viso stravolto, una maschera devastata.

Ecco che viene fuori il grande talento scenico. Come dicono i *cinéphiles* per far capire che un film è piaciuto: ha molto cinema dentro. Così per Gaber: ha molto teatro dentro. Lo si scopre nel dosaggio dei ritmi, nella perfetta padronanza della mimica - che rende a piacimento l'ironico, il tragico, il grottesco - nell'impeccabile uso delle pause. E tutto ciò aggiunge allo spettacolo una carica emotiva che raramente si incontra così potente.

Una scena da «La storia di Romeo e Giulietta» che il Laboratorio Teatro Settimo presenta in questi giorni al Carignano. In alto, Giorgio Gaber protagonista all'Alfieri

do. Si è fatto introdurre dalla sua voce fuori campo che ha raccontato la solita vecchia e crudele storia dei *Bambini G* (1970), quella del bambino ricco e del bambino povero. Quella di «mio padre è così ricco che cambia macchina, elicottero e

motoscafo una volta al mese», quella di «mio padre è talmente povero che non cambia neanche idea». Quella di «mio padre mi ha portato su una collina e mi ha detto: guarda, un giorno tutto questo sarà tuo». Quella di «mio padre mi ha portato su

una collina e mi ha detto: guarda. E basta». La musica comincia con *Far finta di essere sani*, ballata sulle nevrosi: di ieri, di oggi, di sempre. Gaber riempie il silenzio della sala con il suono limpido dello strumento e il timbro potente e caldo della



Il nuovo teatro, gli alfieri della ricerca, gli ostinati della sperimentazione alla conquista dei grandi palcoscenici. E delle grandi platee. Di quegli edifici storici dove, almeno da un paio di secoli, si scrive sera dopo sera la leggenda del Teatro. La storia del modo di farlo e di viverlo, il teatro. Della maniera con cui i più avveduti di ogni generazione lo reinventano adattandolo al proprio tempo, spiazzando gli spettatori più abitudinari, più addomesticati dal luogo comune e, oggi, dall'appiattito immaginario televisivo. Qui si vuol dare testimonianza di un evento mica da poco: il Laboratorio Settimo

chiamato dallo Stabile di Torino a mettere in scena al Carignano al sua libera rilettura della *Storia di Romeo e Giulietta*. Ovvero, per dirla in due nomi: William Shakespeare e Vittorio Betteloni, un genio d'Oltremania, un mito inarrivabile ma frequentatissimo, e un poeta veronese, un ottocentesco partigiano della penna, a servizio della loro personalissima poetica, della loro nostalgia d'arte, della loro capacità di narrare storie evocando davanti agli occhi meravigliati del pubblico il grande teatro.

Un evento, si è detto. Così ha stabilito la critica nazionale ad inizio stagione: il fat-

to più rilevante di quest'anno è che il nuovo teatro, quello degli ex ragazzi di Settimo e della banda dell'Elfo (il gruppo milanese arriverà fra 15 giorni, mentre in primavera verrà Barberio Corsetti) si presenta nei santuari della Tradizione. Senza sfigurare, anzi. A volerlo è stato Luca Ronconi. Ha fatto bene: per Settimo e per lo Stabile. Martedì, alla prima, il Carignano era pieno. Pubblico in maggioranza giovane, o almeno giovanile, ed entusiasta. Tutto esaurito fino a domani. Cercate una poltrona per sabato o domenica. È cosa buona ed emozionante. (gian luca favetto)

Il Laboratorio Settimo al Carignano: un evento

Il 'nuovo teatro' nel sacro tempio

'Tenete conto dell'età'

La tensione sale lungo l'andamento in crescendo della scaletta. Si vibra per quel blues minimalista che è *Lo shampoo*, si sfiora il magone sulle note del *Dilemma*: una storia d'amore, si ride amaro per *Si può*, inno alla rovescia contro l'idea malintesa di libertà. Dopo due ore e mezzo si pensa d'essere alla fine. Ma la platea invoca Gaber e Gaber, generoso come pochi, ci sta. Infila due, tre, quattro bis. Il Teatro è in piedi, il signor G, la camicia fuori dai pantaloni, il sorriso trionfante, l'esultanza da rockstar, si scusa: «Tenete conto dell'età». E regalal'ultimo sorriso a una serata memorabile.

di CLARA CAROLI

È commosso, il signor G, mentre spiega, nell'omonima canzone, come mai *qualcuno era comunista*. Sul volto caricatura con troppo naso e occhi spioventi prende forma un'espressione di sofferenza nostalgica, di rabbia, quasi di dolore. Perché c'era qualcuno comunista per caso, ma c'era anche chi, come lui, «aveva nell'anima un gabbiano» che, come Jonathan Livingston, voleva volare. Ora, dice Gaber, quel gabbiano non ha più forza né desiderio di muovere le ali: dentro gli uomini c'è solo miseria. Difficile cantare cose del genere, in questi giorni vigliacchi. Difficile usare parole come libertà o partecipazione senza apparire retorico, fuori tempo massimo, ruffiano. Il signor G lo fa e stupisce: perché appare un uomo, «un uomo che vorrebbe essere libero». E forse lo è.

Inutili in anni inutili

Giorgio Gaber, una persona. È arrivato martedì sera all'Alfieri ad aprire le sue due settimane di permanenza a Torino (lo spettacolo rientra nella stagione in abbonamento dello Stabile: una boccata d'ossigeno per i borderò di Piazza San Carlo). E ha portato il Gaber delle canzoni e dei monologhi, in un recital, firmato in coppia con l'inseparabile Sandro Lupatini, che ripercorre vent'anni di musica, di ribellioni e ideali e inquietudini in musica. È la terza volta in poco più di una settimana che si sente parlare, e dunque si parla, di Storia-quella minima della canzone. Prima Gino Paoli, poi Jannacci e adesso Gaber. In nessun caso è sembrata una celebrazione fine a se stessa. L'impressione è che in tutti e tre gli episodi (compreso il concerto del Paoli-predicatore) si sia invocata la «cosa» che andrebbe chiamata con quella parola, non fosse tanto ingombrante: impegno. Nel '72 il signor G inventava il *Dialogo tra un impegnato e un non so*. In vent'anni «non so» si sono moltiplicati in progressione geometrica e oggi, nei teatri, quei non so, tutti noi non so, in certi applausi proviamo a sciogliere l'imbarazzo di sentirsi inutili. Lui graffia: «Si deve sentire uno strano godimento ad essere inutili». E la platea assente: inutili in un'epoca inutile.

Siamo all'inizio dello spettacolo. Il signor G è sul grande palcoscenico dell'Alfieri in compagnia della chitarra e dei cinque musicisti del gruppo. Nient'altro: solo una tavolozza di luci che si proietta sullo sfon-